

Ripensare la *Heimat* con la letteratura

Laura Tundo Ferente

Rethinking the *Heimat* with the literature

Abstract

This contribution analyzes the new narratives of the *Heimat* (home-country), the new facets and meanings elaborated by contemporary European literature. It explores in the most recent fiction the different cognitive perspectives and the different sensitivities and experiences fielded by the authors to redefine both the contents of the *Heimat* and the feelings and emotions it evokes. There is an interesting effort to rethink the traditional concept of *Heimat* as the founding nucleus of personal, ethnic and cultural identity; to find other ways to describe their idea of home-country, corresponding to the change in lifestyles and cultural priorities. And an expansion of the relative semantic field is evident, which crosses integration, inclusiveness, supranational opening.

Keywords: *Heimat*, homeland, new narratives, language, travel

Premessa

L'*Heimat* come casa-patria dell'identità, della sicurezza e della nostalgia (*Heimweh*), ripiegata su atteggiamenti di chiusura esclusivi ed escludenti, la sua problematicità sul terreno dell'integrazione, costituisce lo sfondo storico di riferimento¹. La

¹ Su questo ampio spettro di questioni si può vedere: W. JENS, "Nachdenken über Heimat. Fremde und Zuhause im Spiegel deutscher Poesie", in H. Bienek, *Heimat: neue Erkundungen eines alten Themas*, Hanser, Monaco 1985; A. BARTELS, *Heimatkunst*, in "Heimat", n.1 (1900); R. CARNEVALE, *Il concetto di Heimat nella cultura tedesca*, in "Links", VII, 2007; F. LOMONACO, *Heimat nella cultura tedesca contemporanea: uno sguardo su letteratura, filosofia e cinema*, in "Logos", Rivista del Dipartimento "A: Aliotta", Napoli, n.7, 2012, pp. 173-187. Interessante è, inoltre, la filmografia del regista tedesco Edgar Reitz, che mentre racconta, in diverse tappe, la vita e le particolari vicende di una famiglia tedesca lungo quasi tutto il secolo breve (1918-'82), restituisce il profilo privato (la dimora) e pubblico (la casa-patria) della *Heimat*; attraverso la narrazione ne recupera la problematicità e il significato condiviso. La Serie *Heimat*, è costituita da undici episodi che intrecciano la microstoria di una famiglia e la macrostoria del '900; la quotidianità e la politica, il nazismo e lo sterminio, eventi pubblici, eventi privati e confronto con la letteratura contemporanea formano il tessuto narrativo filmico. Attingendo a W. Benjamin, un punto di riferimento teorico di

rappresentazione della *Heimat* come unità di territorio e paesaggio delle origini, della famiglia e dell'infanzia, elaborata dalla cultura tedesca sul piano mitologico, spirituale e materiale, affettivo e psicologico; con la sua tradizione normativa, i sentimenti di appartenenza e di sicurezza, la specificità culturale, sociale ed etica, teologica e politica, compresa la distorsione ideologica, nazionalista, militarista e genocida del nazional socialismo, è oggetto di profondo ripensamento da parte della letteratura contemporanea; di rielaborazione del significato tradizionale e di dilatazione semantica. Sebbene alcune peculiarità tradizionali della *Heimat* casa-patria restino ancora attive e commiste con l'idea di nazione, e risultino radicate soprattutto in aree storicamente più sensibili o di frontiera, la diversa interpretazione del suo senso è innegabile; in realtà fin da quando ha incrociato l'esaltazione nazionalista e totalitaria della patria o le manipolazioni ideologiche del nazional socialismo. Oggi però l'uso letterario contemporaneo del termine consente di dire che la percezione e la comprensione della *Heimat* casa-patria sia instabile e variabile. Registra i fattori che ne vanno ridisegnando il perimetro e condizionando il significato, a partire dal fenomeno migratorio e dalla mobilità che caratterizza l'abitare la casa-patria nella società "postmoderna" e rende il riferimento spaziale ad essa non univoco, bensì molteplice, diversificato. Il suo senso si modifica sotto molti profili in dipendenza dalla vita ed esperienza delle persone². Se è infatti evidente che viviamo in una dimensione locale, di natura-ambiente, di tradizioni e norme, che rende la nostra cultura originaria, con il bagaglio delle appartenenze, un sostrato ineliminabile della nostra base identitaria, siamo però anche profondamente immersi in una cultura globalizzata e interdipendente; in regole, comportamenti, forme di interazione che continuamente modificano la nostra identità. E questo fa riemergere le tensioni contrastanti fra abbattimento di frontiere e pratiche di integrazione da una parte e valorizzazione delle 'piccole patrie', quelle di elezione, interiori, multiple, fatte di luoghi, di lingue, di immaginazione, dall'altra³.

questa narrazione, il regista mette a nudo le reazioni di fronte a esperienze estreme. Per l'analisi sociologica e filosofica della Serie si può vedere Jedlowski, *Il racconto come dimora*. «Heimat» e le memorie d'Europa, Bollati Boringhieri, 2009.

² Nel mutevole teatro dell'esistenza nella società contemporanea secondo Bauman «l'unico "nucleo di identità" destinato sicuramente a emergere illeso, e forse perfino rafforzato, dal cambiamento continuo è quello dell'*homo eligens* – "l'uomo che sceglie", ma non "che ha scelto" – di un io stabilmente instabile, completamente incompleto, definitivamente indefinito e autenticamente inautentico». Riflessione che vale anche per la casa-patria, con le conseguenze sullo strutturarsi e destrutturarsi delle soggettività e sul rapporto individuo-comunità, del liquefarsi delle istituzioni sociali, del frantumarsi di tempi e spazi comunitari, dell'abbattimento dei confini. Cfr. *Vita liquida*, tr. it. Laterza, Roma Bari 2006, p.26.

³ Si veda su questo il recentissimo F. LA PORTA, *Alla mia patria ovunque essa sia*, GOG ed., 2020.

L'idea di *Heimat* casa-patria è un'idea che sta cambiando⁴. Che oggi dica altre cose, raccolga altri e più larghi significati, esprima vissuti diversi, reagisca a esperienze storicamente nuove e abbandoni i percorsi consueti per entrare in territori laterali, per immaginare e disegnare nuove mappe concettuali è confermato dalle narrazioni della letteratura mitteleuropea e non solo. Lo si osserva nei diversi approcci, nelle sfaccettature, le sfumature di senso che romanzi, racconti, testimonianze, biografie continuano a far emergere, esplorare e offrire alla nostra attenzione riflessiva.

1. La *Heimat* letteraria contemporanea

La varietà di punti di osservazione e la pluralità di interpretazioni della realtà presenti nel panorama letterario segnalano l'emergere di una nuova sensibilità, già a partire dalla corrispondenza linguistica e concettuale di *Heimat* con *patria*.

Su questo punto, tutto sommato ancora poco frequentato, alcuni hanno riflettuto, manifestando se non finalità univoche, sicuramente un disagio linguistico e la volontà di cogliere le dissonanze, rispetto alla congruità descrittiva della parola patria, che rasentano la performatività; ma anche l'esigenza di puntualizzare e aggiornare le basi antropologiche, sociali e politiche di riferimento. Studiosi del contesto socio-storico tirolese come S. Baur e L. Dozza, optano per rendere *Heimat* con «'matria' e non semplicemente patria» per indicare il «nucleo centrale dell'identità personale e di quella culturale». Le ragioni della preferenza lessicale non sono così esplicite; emerge tuttavia una rievocazione nostalgica del portato identitario: «La nostalgia verso la *matria*, che oggi ci coinvolge è anche una nostalgia verso un'identità certa e sicura», che mischiando ricordo e rimpianto può prendere direzioni opposte. E non manca la consapevolezza dei rischi: «Pericoloso diventa il concetto di matria nella sua chiusura etnocentrica come risposta aggressiva e regressiva alla crisi d'identità generata dai cambiamenti profondi della società, crisi che coglie impreparati molti cittadini». Dunque, pur giustificando la rinascita di interesse per «un'identità certa e sicura» se ne teme la deriva fondamentalista: «Quando l'identità è profondamente turbata, quando l'individuazione postmoderna

⁴ Anche per questo, appare come una pregiudiziale che andrebbe superata l'idea che il termine *Heimat* abbia una intrinseca eccezionalità e intraducibilità per il fatto che i Tedeschi lo abbiano caricato di sentimenti eccezionali, che pensano essere i soli a nutrire nei confronti della loro Comunità; qualcosa che andrebbe oltre l'identificazione e l'amore di tutti i popoli verso la rispettiva casa-patria. R. Petri spiega che la difficoltà di tradurre tutti i significati non è sua esclusiva, anzi è riscontrabile nei confronti di molti altri termini; dunque è piuttosto la presenza di «quella colorazione specifica dei sentimenti determinata dalle ipoteche romantiche del termine, che in Germania svolgono un ruolo specifico» (Cfr. R. PETRI, "Deutsche Heimat 1850-1950", in *Comparativ Leipziger Beiträge zur Universalgeschichte und vergleichenden Gesellschaftsforschung*, 11/1, 2001, pp.77-127).

diventa insopportabile, nasce il bisogno di simbiosi con il territorio, la patria, e con la comunità di coloro che professano le stesse opinioni, dando luogo a una sorta di fondamentalismo che riduce l'identità alla provenienza etnica»⁵. Patria porge un rinvio diretto alla terra, al podere, alla casa, e soprattutto alla comunità di appartenenza. Categorie familiari territoriali e sociali che sono sul crinale da cui lo sguardo si può volgere indietro o avanti e richiedono un termine di sintesi meno usurato di patria e un lessico meno storicamente gravato dall'eccedenza di senso che lo connota; e non si tratta di femminilizzare, anche patria è femminile, ma l'etimo e il significato rinviano al padre e ai valori paterni, all'autorità, alle regole, al diritto, alla guerra e soprattutto al potere maschile. Questa scelta, pur non univoca nelle motivazioni degli autori che la compiono, sembra possedere una valenza di rinnovamento semantico, che lascia intuire una serie di variazioni legate agli accenti materni. Riconnettendosi al materno e richiamandolo, il lemma patria si allontana – possiamo dire – dalla *forte* determinazione concettuale storicamente legata alla patria (risorgimento, riscatto, unità, esercito, difesa, guerra) e si distanzia dall'enorme stratificazione di senso politico che quella possiede, con l'esito di ricondurne il concetto a un ambito comunitario, patriarcale, che cede, in certa misura, l'accento sullo spazio pubblico-istituzionale a favore di quello sul privato e comune, con cui più facilmente ci si può identificare e mettere alla base della propria identità. Mario Luzi eleva la parola patria in poesia; la riferisce alla propria lingua e alla propria terra, in un contesto lirico ma non immaginifico, realistico piuttosto. In *Frase e incisi di un canto salutare* (1990), evoca la provincia toscana, la “terra di luce” che lo accompagna e la ringrazia: “Grazie, patria, / per questi tuoi bruciati / saliscendi [...]”. Più recentemente, la scrittura postcoloniale di Igiaba Scego, nata in Italia da genitori somali, introduce l'innovativo *dismatria* e «dismatriati», un neologismo per dire «espatriati», esteso anche a indicare l'indebolimento dell'attaccamento identitario alle radici patrie, delle quali rimane solo un ricordo trasformato dall'immaginazione⁶. Come aiutano a comprendere T. Colusso e D. Comberinati⁷, il neologismo, che deriva da patria – definito un completamento del significato dell'idea di patria – contiene una precisa accentuazione di genere, e Scego lo utilizza esaltando il legame peculiare delle donne con un luogo e il loro ruolo nella costruzione di una comunità nazionale. Anche per Michela Murgia, all'usura del termine patria come «nazione maschia», che «appartiene a un mondo dove il diritto di sopraffazione e la disuguaglianza sociale ed economica erano voci non solo agenti, ma indiscutibilmente cogenti [...]», si può trovare un'alternativa:

⁵ Cfr. *Presentazione*, di H. K. Peterlini, *Capire l'altro. Piccoli racconti per fare memoria sociale*, F. Angeli, Milano 2012, pp. 9-11.

⁶ I. SCEGO, *Dismatria*, in *Pecore nere. Racconti*, Laterza, Roma-Bari 2005.

⁷ Cfr. T. COLUSSO, *Prefazione* a D. COMBERINATI, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, PGreco, Roma 2007.

«Pensarsi come Matria consente di sradicare questa prospettiva, perché la madre nell'esperienza di ognuno di noi non è un soggetto imperativo, ma è la prima cosa vivente scorta, la prima amata. Simbolicamente intesa, la maternità è un'esperienza relazionale elementare, perché nutre e si prende cura. Prima di suscitare timore, suscita amore. Prima di evocare autorità, evoca gratitudine»⁸.

Ma oltre a questo aspetto, che incrocia interesse linguistico e semantico, la ricorrenza nella letteratura più recente del termine *Heimat* sollecita curiosità e interrogativi circa la sua oscillazione fra tradizione e innovazione e circa la diversificazione plurale del relativo significato. Il dato interessante è l'evidenza che ciascun autore si è impossessato del termine e gli ha attribuito un suo personale perimetro di senso, rintracciandolo all'interno dei vissuti personali, delle coordinate esistenziali, delle relazioni pubbliche, della sua propria posizione nel mondo; gli stessi sulla base dei quali è giunto a una personale interpretazione dell'intreccio aggrovigliato di emozioni, intuizioni, concetti e visioni che il lemma contiene.

Si tratta spesso di vissuti densi di problematicità, patrimonio di autori che rileggono le loro esperienze, con il portato di dolore che le ha connotate e la direzione che hanno impresso ai percorsi della loro vita. Talvolta sono espatriati che hanno avvertito il bisogno di testimoniare i loro drammi personali, compreso il travaglio delle trasformazioni concettuali dell'idea di casa-patria; altre volte sono scrittrici e scrittori appartenenti a minoranze etniche o linguistiche, che hanno sofferto lo sradicamento e sperimentato l'estraneità, a cui reagiscono cercando risposte nella scrittura, elaborando concetti e immagini sempre diverse della *Heimat*. Il risultato cui giungono attinge la sua novità al modo ogni volta singolare di intrecciare narrazioni, di destrutturare l'idea tradizionale attraverso le storie personali e la propria idea del mondo. Riescono a ottenere declinazioni di senso inedite, ad abbattere il perimetro conformistico in cui la *Heimat* si collocava; a suscitare sentimenti ed emozioni inconsuete, suggerendo o imponendo al lettore motivi stimolanti di riflessione. Così, esplorare la varietà dei racconti con cui scrittori, poeti e letterati in particolare dell'Europa centro-orientale, riferendosi più o meno esplicitamente alla *Heimat*, hanno generato significati nuovi, aiuta a ricomporre il puzzle contemporaneo di questo concetto, a prendere le distanze dal marchio nazionalistico, e anche da quelle forme autoconsolatorie di nostalgia mista al pudore che impedivano allo sguardo di penetrare il dramma che si era consumato. In particolare aiuta a prefigurare le diverse interazioni, pubbliche e private, che questi nuovi significati potrebbero istituire *ex novo*; a intravedere un più esteso e sfaccettato concetto di patria, il suo relazionarsi con idee, istituzioni e organizzazioni sovranazionali e sovrastatali, nonché con un ideale cosmopolitico irrobustito eticamente; ideologicamente affrancato da residui imperialistici.

⁸ M. MURGIA, *Espresso* repubblica.it, 15 novembre 2017, Cultura.

2. La casa-patria come scelta

Punto di partenza resta la rielaborazione degli orrori esperiti lungo il *secolo breve*, dei vissuti emotivi intrisi di memoria, al cui prodursi la patria non è estranea; la risposta allo sradicamento, la riflessione sulle trasformazioni politiche che in pochi decenni hanno rivoluzionato lo stile di vita e l'idea di casa-patria; o per i più giovani le travagliate esperienze di adattamento, il 'miracolo' dell'ospitalità e dell'inclusione in una 'nuova casa-patria'.

La Grande Guerra, la fine degli Imperi continentali, la nascita del fascismo, la guerra d'Africa e il nazismo, l'atroce esperienza nei lager (Dachau, Natzweiler-Struthof, Mittelbau, Dora e Bergen-Belsen) hanno contrappuntato l'esistenza di Boris Pahor, scrittore italiano di lingua slovena, oggi ultracentenario, e testimone prezioso. Oltre che attraverso i romanzi (*Necropoli*), è attraverso alcune interviste recenti – particolarmente in due: quella del giugno 2014 a "Die Welt": *L'Europa è la risposta al problema della nazionalità*, raccolta da Alan Posener, e una dell'agosto 2019 a "Il Messaggero" raccolta da Riccardo De Palo – che Pahor ci consente di ricostruire la sua idea di *Heimat*-casa-patria. Fin da quando, bambino, nel '20 assistette al rogo del *Nàrodni dom* (di cui resta unico testimone vivente), il centro degli sloveni triestini, dato alle fiamme dagli squadristi di un fascismo ancora incoativo⁹ – l'incendio che illuminava il porto di Trieste è rievocato ne *Il rogo del porto* – lo accompagna l'idea del «crollo del suo piccolo mondo», la paura di perdere, insieme a quella «casa della cultura», la *propria* lingua e cultura; di perdere la ricchezza della convivenza nella diversità, di quella mescolanza di lingue, tradizioni, religioni, che Trieste custodiva tenendo insieme chiese cristiano-cattoliche, una ortodossa serba, un'altra greca, una sinagoga. A De Palo racconta della sua difficile formazione scolastica, culturale e umana, dei campi di concentramento, «dell'abisso di abiezione in cui fu gettata la nostra fiducia nella dignità umana», di come cambiava ed evolveva la sua idea di umanità; infine di come si sia dato il compito di scrivere della sua stessa vita «attenendosi alla regola di dire la verità e di trarre insegnamento dalla propria esperienza». Con Posener, invece, mette in risalto il ruolo di Trieste: «la sua casa», «la città natale», «la capitale della mia vita», la «grande città europea», non solo perché vi avevano vissuto Joyce e Rilke, o per la centralità nei commerci marittimi. Ma soprattutto perché Trieste – città multiculturale dove italiani, sloveni, croati, albanesi, greci, serbi, ebrei vivevano insieme – per Pahor era *il mondo*, e tutto il resto del mondo era meno interessante. Il fascismo invece impone l'italianizzazione, la eradicazione di questa diversità non più tollerata, con processi, condanne a morte, deportazione di interi villaggi sloveni, morte per fame. L'esperienza di Pahor non

⁹ Per una ricostruzione del 'fascismo di confine' osservato all'interno delle complesse dinamiche economiche, sociali e politiche e culturali si veda A. VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale, 1918-1941*, Laterza, Bari-Roma 2011.

sfocia però nell'odio; lo aiuta – dice – la sua educazione cristiana, la sua valutazione critica del comunismo; la lettura di Camus (*Lo straniero*, *L'homme revolté*) gli dà la consapevolezza che il comunismo non ha una risposta alla domanda di nazionalità: «non al nazionalismo ma alla nazionalità come elemento principale dell'uomo, che è un essere sociale». L'intervistatore allora lo incalza: «Se la cittadinanza è così essenziale, perché non è andato a Lubiana dopo la guerra, in Slovenia? Perché è rimasto in Italia?». La risposta di Pahor è rivelatrice: «La mia casa è Trieste. Non voglio vivere a Lubiana. Sono una persona mediterranea. Vediamo la vita in modo diverso rispetto alla gente della Slovenia. Sono associato alla cultura slovena, sono membro del club PEN e così via, ma non ho simpatia per Lubiana». La nazionalità – sottolinea – «riguarda l'appartenenza al destino di una comunità. *Il suo fondamento non è il sangue ma la cultura*. Questo attaccamento inizia con la nascita e si consolida imparando la lingua». «Sono fedele alla lingua parlata dai miei genitori quando mi hanno generato». Del resto ogni lingua è una visione umana unica del mondo. E se Trieste, rappresenta «l'utopia tradita» della sua infanzia, Pahor ritiene possibile costruirne una nuova; con lucidità e senza tergiversare sottolinea che l'Europa gli appare *l'unica risposta possibile al problema della nazionalità*. Diversamente dagli Stati Uniti che hanno elaborato l'ideologia del 'crogiolo', nota che l'Europa è sempre stata unità nella diversità, e il suo auspicio è di restare fedeli a questo ideale che è anche «la mia speranza» e forse «un modello per il mondo».

Mentre non esalta il legame del sangue e allenta la presa sul dato etnico, Pahor predilige la *Heimat* della cultura e l'inclusività che questa rende possibile. La visione «utopica» della Trieste multiculturale si sposta carica di speranza sull'Europa, simbolo di unità nelle diversità.

E sono accenti che ritornano nella poetica dello *sradicamento*, i cui temi struggenti la poesia dei primi del '900 aveva coltivato come metafora della condizione dell'uomo moderno, portandone – è il caso di Ungaretti – ad altissimi livelli l'elaborazione. La interpreta muovendo da questa chiave anche Joachim Wittstock (Sibiu, 1939) poeta e scrittore proveniente dalla minoranza sassone di lingua tedesca in Romania. Le sue personali sofferenze provengono tutte dalla perdita di radici, ma fuoriescono dalla storia di una esistenza instabile riversandosi sulla *Heimat*; l'idea di casa-patria ne viene investita, niente somiglia più a prima, quel prima è, anzi, annullato, annichilito; ora si può cogliere solo in negativo, attraverso la perdita. Partita dallo *sradicamento*, la sua riflessione conserva qualche tratto nostalgico mentre si distende lungo un panorama composto «di elementi disparati: di realtà che possono essere percepite con i sensi, come paesaggio e architettura, di entità sociali comprendenti gruppi, sia grandi sia piccoli di persone, il patrimonio dello spirito, dell'anima e quindi i ricordi del singolo individuo e tutto quanto è tramandato dalle persone in un determinato ambiente, usi e costumi e altri elementi caratteristici di gruppi delle popolazioni sia nelle città che nei villaggi». Lo *sradicamento* riduce la percezione di realtà, sottrae a tutti gli organi della percezione

il contatto diretto con le realtà composite del proprio ambiente di origine, quelle di natura e quelle di cultura; taglia i singoli filamenti dell'apparato radicale che nutre la nostra memoria sociale, la circolazione di linfa che ci unisce al gruppo dei coetanei e a ogni altro gruppo di persone di cui abbiamo fatto parte, alla famiglia; recide i legami affettivi, costringendo a separarsi dalle fonti della propria memoria, della propria formazione e identità. L'allontanamento da tutto questo è sperimentato da Wittstock come separazione dalla *Heimat*: dal luogo che integra paesaggio naturale e paesaggio costruito dalla cultura umana, spazio dell'intelligenza e dello spirito, spazio della memoria¹⁰.

Ricorrono qui espressioni e analogie costitutive dello sguardo dell'esiliato sulla *Heimat*; lo stesso travaglio esistenziale e le stesse emozioni prendono declinazione linguistica, senso, colore, sempre diversi, quasi tessere di un mosaico che si articola, si moltiplica e si complica.

Il significato di *Heimat* anche in Tanja Dückers (Berlino Ovest, 1968) si è formato in relazione alla straordinaria variazione di senso dell'idea di patria e di ciò che essa poteva rappresentare dopo il crollo del muro di Berlino e la riunificazione della Germania, ma ancor più con la nascita dell'Unione Europea. La *Heimat*-patria non era più la stessa da nessun punto di vista; il grande guadagno in termini di libertà, di conoscenza, di movimento, per Tanja, come per le generazioni successive alla sua, segna la diversa percezione della *Heimat* e insieme la distanza con i significati tradizionali coltivati ancora presso la popolazione più anziana. Una diversità che permane fra memoria ufficiale proposta dalla politica, in cui la consapevolezza del dramma che ha visto i tedeschi protagonisti principali è divenuta anche riconoscimento di colpa collettiva e pentimento, e memoria privata, nient'affatto completa, orgogliosamente tramandata in famiglia¹¹. Contenuti affini elabora Nora Krug, ma per comporre un quadro diverso: in *Heimat*¹² si è confrontata con la sua identità tedesca (trasferita negli USA nel 2002), con la storia della sua famiglia, con il passato, con i rapporti dei suoi stretti familiari con il nazismo, col «trauma irrisolto» sotto il profilo psicologico e sociologico, come direbbe Jedlowski. Qui accade proprio che: «Dopo esperienze di estrema disintegrazione», il racconto serve a reintegrare, a recuperare la capacità di narrarsi. Infatti, «non sempre raccontare libera dal passato: ma è almeno una strada per dividerlo». Il racconto può riuscire a ricucire memoria ed esperienza, e il suo tessuto narrativo può riconfigurare significati. Una funzione straordinaria del racconto, che «diventa dimora», e può perfino surrogare la casa-patria¹³. Per la Krug si è trattato di ricostruire il senso della sua *Heimat*

¹⁰ Cfr. J. WITTSTOCK, *Die dalmatinische Friedenskönigin: Zwei Erzählungen aus südöstlichen Zeitgeschehen*, Skarabaeus 1997.

¹¹ Cfr. T. DÜCKERS, *Himmelskörper*, booklooker.de, 2003.

¹² N. KRUG, *Heimat*, tr. it. Einaudi, Torino 2019.

¹³ P. JEDLOWSKI, *Il racconto come dimora. «Heimat» e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, 2009, p.17.

nell'autenticità della storia, delle relazioni, dei vissuti della sua famiglia, tenuti fino a quel punto avvolti nel non detto, nel superficiale e approssimativo, in una memoria selettiva che portava alla luce solo le cose non compromettenti; arrivare alla verità anche quando questa è inaudita, dolorosa. E scrivere un romanzo familiare comporta di superare un tabù: impegnarsi a indagare come e perché una famiglia tranquilla, normale, diventa opportunista, delatrice, connivente con un regime spietato. Non una famiglia di criminali di guerra, ma "passiva" rispetto a loro. La *Heimat* della Krug emerge allora con il profilo della casa, della famiglia e della vita familiare, che è però immersa in una patria totalitaria, la cui legalità comprende anche il genocidio; fare i conti con tutti e tre i livelli che vi si intersecano, con le colpe politiche, con le responsabilità di ciascuna persona, con il silenzio omertoso, sembra essere l'obiettivo del racconto. Per capire di più sullo scivolare di una *Heimat* nella barbarie, per discernere fra i molti possibili strati dell'agire dentro una *Heimat* che è famiglia e patria, che accoglie e respinge, con cui identificarsi; per costruire un ricordo veritiero e custodirne una memoria consapevole.

Il dato anagrafico che unisce queste due scrittrici si salda all'attenzione di entrambe per la memoria familiare filtrata da quella politica, con cui fare conti in nome della verità, per guadagnare la possibilità di avere ancora un futuro e di pensare una patria anche se in modo non edificante.

3. Tutta la *Heimat* nella lingua

La *Heimat* della bulgara Tzveta Sofronieva (Sofia 1963) richiama invece un altro sentire, altri temi e contenuti, dal momento che non considera la Germania dove vive la sua patria, ma neppure la Bulgaria, abbandonata volontariamente e senza alcuna nostalgia. Con queste premesse il senso della *Heimat* è complicato da individuare, lei stessa lo raccoglie nello spazio della stazione, da cui si parte, dove si torna e si riparte. Preferisce concentrarsi sul linguaggio, la storia delle parole, infatti, restituisce vissuti. Sullo sfondo sembra esserci la densità tematica della conferenza su *L'essenza del linguaggio* di Heidegger nella quale l'«autentica dimora» dell'esistenza dell'uomo è individuata proprio nel linguaggio. Un'idea poetica e filosofica con cui la Sofronieva si trova a proprio agio e che trasfigura metaforicamente percezione e senso della *Heimat*. Sul ruolo della lingua dunque e sulla sua funzione euristica, si sposta gran parte dell'attenzione: la lingua è metafora della *Heimat*; i segni, i valori, i simboli in cui si esprime corrispondono alla casa e alla patria; con la lingua ci si identifica, in essa ci si riconosce come nella propria casa; di questa, la lingua contiene e interpreta la storia e le trasformazioni. Non casualmente, al centro del suo interesse c'è la ricerca delle *Verbotene Worte*, le parole che in ambito letterario erano considerate vietate per il loro spessore storico, per i legami intrinseci con la storia

passata della casa-patria¹⁴. Riflettere sulle questioni linguistiche divenute tabù spinge a esplorare il rapporto lingua-cultura-vita dei parlanti, fino ai condizionamenti reciproci, fino all'uso politico della lingua. Sul piano terminologico la *Heimat* si fa carico di una catena di rinvii storico-culturali, di accezioni ideologiche, di sentimenti negativi e dispregiativi; tutto questo si coagula nei modi per dire la casa-patria. Indispensabile, per la Sofronieva, è interrompere questo intreccio, questa concatenazione distorta dalla storia e usare la lingua in modo aperto; serve concepirla come una casa trasparente aperta a tutti, come luogo dialogico, interculturale, coinvolgente, accogliente; una *Heimat* in cui anche l'altro si senta a casa. Proprio come gli antropologi sottolineano, le lingue tracciano confini, delimitano appartenenze, sono cariche di storia, stratificazione di costumi e di vincoli, espressioni di un'estetica. La *lingua* allora è *casa ed è patria* ma non ti inchioda. Ti apparterrà sempre, ma non esaurisce la tua identità; se ti capiterà di migrare, come alla Sofronieva, entrare in un'altra terra significherà, innanzi tutto, penetrare entro i confini di una lingua estranea, nelle cui parole si addensano i suoni, i sapori, l'anima della 'nuova patria' in cui cercherai di mettere radici, fuoriuscendo dalla tua propria.

E anche per un poeta, narratore e saggista come Zafer Şenocak (Ankara 1961) la lingua si trova al centro delle culture, svolge un ruolo fondamentale nelle relazioni umane, coltiva l'empatia. Vivere da turco emigrato in Germania la straordinarietà del momento storico della caduta del muro di Berlino gli ha permesso di scorgere e rimarcare la differenza di clima sociale e politico fra il nazionalismo turco e l'esperienza evolutiva di apertura a tempi nuovi fatta a Berlino; condizione storica che ha facilitato la sua integrazione e la nascita di una partecipazione emotiva profonda, di una relazione empatica, di convergenza con la cultura tedesca. Tutto questo sembra aver condizionato, forse anche determinato sul piano emotivo, l'attribuzione di contenuti alla *Heimat*. In *Deutschsein: Eine Aufklärungsschrift*¹⁵ chiarisce il rapporto con il paese che lo ospita, con la sua 'nuova casa-patria': «Questa Germania per me non era un paese, ma anzitutto una lingua straniera divertente da ascoltare. Se non si assaporano le parole, ci si può nutrire di sguardi. Ho avuto presto accesso agli sguardi delle persone. Mi ci potevo immergere in profondità senza farmi notare. In Turchia non avrei osato osservare così attentamente uno sconosciuto. Ma qui c'era un altro tipo di distanza. [...] I loro non erano sguardi di rifiuto. Erano neutri. Non si ritraevano, non cercavano riparo, non contraccambiavano, per cui io non mi sentivo minacciato. Stabili che in questo nuovo Paese non avrei avuto paura». La possibilità di essere più liberi, di non dipendere dallo sguardo altrui, di non sentirsi rifiutati, perciò di poter 'eleggere' quel paese a propria casa e propria patria, ripropone il senso che possiamo definire *debole* di *Heimat*. Una debolezza da intendere sia sul piano concettuale, dove si elabora

¹⁴ T. SOFRONIEVA, *Verbotene Worte: Eine Anthologie*, Marburger Bibliothek, Biblion 2005.

¹⁵ Ed. Korber Stiftung, 2011.

l'idea che non ne esiste solo una, totalizzante ed esclusiva, ma la casa-patria è il luogo che ti lascia vivere, che non ti assilla e non ti minaccia; sia sul piano socio-politico come spazio in cui ti puoi esprimere e fare della lingua un luogo per incontrare gli altri, dove non avere paura.

E proprio questo significato debole o «minimale» riprende Otfried Höffe in *Was Hält Europa zusammen?*¹⁶ domandandosi: «Wie wird Europa, was auch zu seiner Kultur gehört, wie wird Europa mindestens ausatzweise zu einer Heimat?» (Come può l'Europa diventare una patria, cosa che peraltro appartiene alla sua cultura) e ragionando sulla necessità di ampliare il senso tradizionale dell'*Heimat*. Se non è possibile riversare su altre patrie il carico emotivo legato al luogo natio, agli amici, alla lingua, al profilo geografico della *Heimat*, pure – osserva – quel concetto ha altre peculiarità e prerogative: assunto con una accezione «illuminata», come *aufgeklärten Begriff*, può espandersi e dilatare la sua portata. Come mostrano i milioni di tedeschi espatriati (*Heimatvertriebene*) nel secondo dopoguerra, trovare un'altra *Heimat* è possibile. Un'affermazione che nel titolo riecheggia il testo del politico tedesco Peter Glotz: *Von Heimat zu Heimat (Di patria in patria)* e che, per quanto familiare, risulta etimologicamente (*Heim/dimora*) «privo di contenuto emotivo», indica infatti semplicemente «il luogo di dimora, di domicilio», come nei frequenti toponimi. Dunque, suggerisce Höffe, mentre leghiamo il «significato ottimale» alla «patria dei legami interiori», attribuiamo alla patria europea questo livello, che chiama «minimale, senza pretese» e approfondiamo il concetto «illuminato» di *Heimat* che racchiude la «disponibilità a concedere ai propri simili una nuova patria». Certo, radicarlo richiederà alle «forze visionarie capaci di futuro» un forte impegno politico, educativo, comunicativo a valorizzare la «storia recente» dell'unità europea, dei «legami sorti fra gli stati», dei «risultati» in termini di pace, cooperazione, innalzamento del benessere, e a rinsaldare il coinvolgimento delle popolazioni europee.

4. Patria autonoma e terrore

La letteratura contemporanea sembra dunque interessata a un'esplorazione più approfondita delle molte sfaccettature della casa-patria, nell'accezione lessicale germano-slava della *Heimat* come in quella europea occidentale, messa al centro di *Patria*, romanzo del 2016 di Fernando Aramburu¹⁷. Un racconto che ci offre l'opportunità di una comprensione ulteriore: se non più larga del suo senso, certamente relativa a un angolo di osservazione peculiare, a una prospettiva critica di

¹⁶ In L. TUNDO FERENTE (ed.), *Il mondo del Noi*, Studium, Roma 2014, pp.168-199.

¹⁷ F. ARAMBURU, *Patria*, tr. it. Guanda, Milano 2018. Scritto in castigliano il romanzo è stato pubblicato in tedesco con lo stesso titolo spagnolo: *Patria*, il cui significato corrisponde all'*Heimat*.

grande interesse. La narrazione si situa nella Spagna franchista degli anni '70, e nella Regione Basca travagliata dalle azioni dell'*Eta*; muove dall'esperienza interiorizzata e dalla memoria dei fatti drammatici e dolorosi che hanno segnato l'immaginario dell'autore e sui quali non ha cessato di interrogarsi. Attacchi terroristici, attentati, uccisioni, sequestri, la violenza della lotta armata costituiscono lo scenario sociale e politico entro cui si svolge la vita quotidiana di due famiglie, di Joxian e di Txato, un tempo legate da amicizia, a San Sebastián. In tutto il romanzo *la casa è la famiglia*, non solo ambiente primario della narrazione, ma centro vitale, fulcro di imputazione morale e di responsabilità di quella comunità, sintesi di privato e politico. L'avvicinarsi della vita di persone comuni, del loro lavoro, dell'amicizia, degli affetti, del viluppo emotivo, si snoda nel racconto insieme e dentro la storia di una comunità¹⁸. Il progressivo formarsi della consapevolezza di quanto sta accadendo, con la conoscenza del significato di gesti, parole, sentimenti, con la partecipazione a manifestazioni popolari, si accompagna alla coscienza della torsione radicale impressa a una volontà autonomista e indipendentista¹⁹, alla sua distorsione in lotta armata fra oppressi (autonomisti/nazionalisti) e oppressori (centralisti) che ha assunto carattere violento da entrambe le parti: stessi metodi, stessa crudeltà, stessa disumanità. Mentre rompe il silenzio sugli anni bui del terrorismo separatista basco, Aramburu riporta alla memoria i dettagli di una vicenda storica che in nome della Patria ha prodotto per decenni un clima drammatico e sparso molto dolore: agguati, ammazzamenti di poliziotti, imprenditori, politici, magistrati, funzionari, giornalisti (829 morti e centinaia di omicidi non chiariti); bombe in supermercati, caserme, aeroporti, piazze, spiagge; rapimenti, estorsioni, "tasse rivoluzionarie". Intanto, la sinistra occidentale elabora una visione romantica: si esprime a favore della causa basca, che legge ambiguamente come opposizione interna al franchismo e accomuna in modo equivoco ai movimenti popolari di liberazione postcoloniale. In realtà il nemico per l'*Eta*, più che Francisco Franco, è la Spagna istituzionale che nega ai Baschi la libertà di avere uno Stato indipendente²⁰.

Mentre popola di personaggi, di vicende verosimili e riveste di linguaggio la tragedia dell'aspirazione basca a una Patria, durata almeno tre generazioni, e traduce in azioni, dialoghi e parole le idee e gli ideali che l'hanno attraversata, il romanzo veicola valutazioni e convincimenti ponderati sul fanatismo che si è espresso in

¹⁸«Io triste per il figlio della mia migliore amica, che aveva lasciato il lavoro, la squadra di pallamano e la fidanzata [...] per andare a fare il pistolero in un'organizzazione dedita all'assassinio seriale». *Ivi*, p.63.

¹⁹«A una manifestazione come tante altre sul Bulevar. Il solito: striscioni, indipendenza, amnistia, gora *Eta* [...] Invece di evitare la folla [...] Miren comincia a urlare in coro gli slogan che gridava la folla: voi fascisti siete i terroristi». *Ivi*, p.63.

²⁰ L'*Eta*, ricordiamo, è rimasta attiva fino al 2011 quando, decimata dagli arresti, dalla durissima repressione («maltrattamenti, botte, elettrodi») e dalla perdita di consenso anche in campo nazionalista, proclama la resa lasciandosi dietro una società dal tessuto sociale profondamente lacerato.

quegli anni, sul delirio irrazionale costituito da nazionalismo o ultranazionalismo, e anche dall'intreccio di passioni e interessi, rancore, risentimento e invidia sociale; da accecamento, da adesione cieca alla causa della *patria*; del votarsi ad essa (talvolta trascinati dai figli) senza pensare alle conseguenze²¹. Questa complessa congerie emotiva è restituita con il linguaggio, gli atteggiamenti, lo spessore umano, gli intrecci, le sfumature dell'agire dei personaggi; nessuna tentazione di concettualizzazione o di astrazione. Certo, risalta il ruolo della propaganda e dell'indottrinamento politico: irretire i giovani e la loro ingenuità, generare fascino estetico, eroico, giovanilista, attrarli e ottenere consenso, produrre adesione totale, fiducia acritica, illuderli di vivere un'epopea ed entrare nella Storia²².

Direttamente e indirettamente, l'idea di casa-patria è al centro del romanzo, intorno ad essa ruotano le azioni individuali e collettive, si coagula un sentire contraddittorio, si addensano fanatismo, sentimenti negativi e irrazionali, crudeltà, disumanizzazione. Frequente è l'affermazione che *in casa non si era mai parlato di politica*, che *la politica non mi interessa*, con cui si rimarca la distanza, la mancata consuetudine dei personaggi con la discussione di problemi politici, orientata a sottolineare che non c'era stato un lavoro condiviso sfociato in un progetto comune, che non era maturato un convergente sentire collettivo sull'idea di una patria indipendente. Più volte ritorna l'allusione ad *approfittatori*, a gente che arruola i giovani perché persegue *propri interessi*, a segnalare che non è stato un interesse collettivo a muovere la lotta armata, piuttosto un interesse di pochi. Il senso stesso della lotta è confuso, presentato come esito di una distorsione²³. Le finalità della lotta

²¹ «E Miren [...] capisco la sua trasformazione anche se non l'approvo. Miren è cambiata [...]. In una parola aveva preso partito per il figlio. Non ho il minimo dubbio che si sia fanatizzata per istinto materno [...]. Come puoi voltare le spalle a tuo figlio anche se sai che sta commettendo cose cattive? Fino ad allora Miren non si era minimamente interessata di politica. A me non interessava né allora né adesso e al Txato non ne parliamo. Il Txato si preoccupa soltanto della sua famiglia, della bicicletta la domenica, dei suoi camion il resto della settimana. Nazionalisti, quelli là? Manco per niente. O al massimo il giorno delle elezioni per la storia di votare quelli di qui». *Ivi*, p.63.

²² «Hanno preso mio figlio e ci hanno montato un numero patriottico. Per usarlo a scopi politici sai? Come usano tutti [...]. Li fomentano, gli danno un'arma, e via, a uccidere. In casa non abbiamo mai parlato di politica. A me la politica non interessa [...]. Gli mettono in testa brutte idee e siccome sono giovani cadono nella trappola. Poi si credono degli eroi perché hanno la pistola. E non si rendono conto che, in cambio di niente, perché alla fine non c'è altra ricompensa che il carcere o la tomba, hanno lasciato il lavoro, la famiglia, gli amici. Hanno abbandonato tutto per fare quello che gli ordinano quattro approfittatori. E per togliere la vita ad altre persone, lasciando vedove e orfani dappertutto». *Ivi*, p. 332.

Il ruolo della propaganda è affidato, oltre che ai militanti, anche al clero cattolico basco; nel romanzo, un prete nazionalista – come era una parte consistente del clero basco – raccoglie la “tassa rivoluzionaria”.

²³ «Qui non combattiamo contro gli innocenti». «Ah tu combatti?» «Il consigliere comunale amico era del Partido Popular». «Era soprattutto una brava persona, un padre di famiglia». «Era un oppressore». *Ivi*, p. 428.

restano sullo sfondo, i modi per perseguirle sono riassunti dalla violenza, che infatti ha adottato i peggiori metodi degli “oppressori”²⁴. Infine, la battaglia separatista, condotta con la pratica del terrorismo, appare distante anche dalla rivendicazione più strettamente identitaria²⁵; sembra più vicina alla pura e semplice criminalità. E verso la conclusione, Aramburu ribadisce il suo convincimento trasferito nella trama del romanzo:

«Ho scritto anche contro il delitto perpetrato con un pretesto politico, in nome di una patria dove una manciata di persone armate, con il vergognoso sostegno di un settore della società, decide chi appartenga a quella patria, chi debba lasciarla o scomparire. Ho scritto senza odio contro il linguaggio dell’odio e contro la smemoratezza e l’oblio tramati da chi cerca di inventarsi una storia al servizio del proprio progetto e delle proprie convinzioni totalitarie. Ho scritto anche partendo dall’impulso di offrire qualcosa di positivo [...] a favore della letteratura e dell’arte [...] di ciò che di buono e di nobile l’essere umano alberga. E a favore delle vittime dell’*Eta*, nella loro umanità individuale. Ho cercato di evitare i toni patetici, sentimentalistici e la tentazione di fermare il racconto per prendere in maniera esplicita una posizione politica»²⁶.

Se, dicevamo, al centro del romanzo c’è la Patria, e tutte le storie individuali e collettive convergono idealmente verso quel centro, una importante riflessione riguarda i *mezzi* con cui un’idea politica può essere perseguita: più che una domanda filosofica sulla violenza politica e sulla lotta armata o sulla legittimità, liceità, opportunità dei mezzi usati dall’*Eta*, è una descrizione che è anche un atto d’accusa: i lunghi anni di terrorismo sono messi in discussione e resi inaccettabili per l’intrinseco portato di crudeltà arbitraria e di dolore. Il fine invece, la Patria, non sembra così saldo, così consolidato nelle coscienze e ponderato da giustificare quei mezzi; e quasi si smarrisce, travolto dalle dinamiche incrociate delle emozioni, della propaganda, degli interessi di pochi, del fanatismo. Più che un fine la Patria sembra un imputato. Nessun meccanismo, o automatismo narrativo spinge a questa considerazione, forse una domanda che si insinua inconsapevolmente, dall’inconscio, ne valeva davvero la pena? La stessa che corre sotterranea in *Terra alta* (tr. it. Guanda 2020) di J. Cercas, dove, ancora una volta, la patria del cuore e degli affetti è travolta dalla perversa

²⁴ «Ricevertero una lista di nomi e indirizzi tramite i soliti canali. Imprenditori della zona, proprietari di ristoranti e negozi, insomma persone con beni di fortuna che non avevano saldato i conti con l’organizzazione. In totale nove tizi». *Ivi*, p. 436.

²⁵ «Tuo figlio, di cui sei tanto orgogliosa, è stato giudicato colpevole di aver preso parte a delitti di sangue, per questo è in carcere, perché è un terrorista, non perché parla euskera». Dopo questo dialogo con la figlia Arantaxa «Miren in cucina restava in un silenzio risentito, duro, di pietra». *Ivi*, p. 429.

²⁶ *Ivi*, p. 538.

torsione nazionalista, che non esita a invocare il separatismo, usare la violenza, spaccare la società ed estremizzarsi fino a minacciarne la struttura democratica.

Tante sfumature di senso si affacciano dunque in questo percorso di esplorazione della polisemicità della *Heimat* e della *Patria*, una ricchezza semantica che proviene dalle tante pieghe di significato che la letteratura contemporanea è andata esplorando e aggiungendo sul terreno allegorico, analogico, filosofico, morale, politico. I registri narrativi utilizzati hanno creato una policromia tanto più straordinaria in quanto convergente, in modo più o meno consapevole, verso un inclusivo allargamento di senso. Si è andata costituendo un'area di riferimento concettuale e valoriale inedita, un campo semantico largo da cui può passare una ridefinizione della *Heimat* e dei suoi rapporti col resto del mondo. Può passare la trasformazione della clausura identitaria in relazioni de-ideologizzate, più equilibrate, aperte ma non anonime, cooperative. La letteratura e la riflessione filosofica sono, in modo diverso, veicoli preziosi per questo percorso. Specie quando si contaminano e si danno reciprocamente sostegno.

5. Il viaggio²⁷ estrema metamorfosi della *Heimat*

Proprio come nei romanzi/saggi di Claudio Magris, densi di presupposti filosofici. In una narrazione minuziosa e viva di luoghi, ambienti, paesaggi, atmosfere, in cui soggetti diversi intrecciano memorie ed evocano esistenze, ripercorrono le esperienze del passato, i percorsi della loro vita, le tappe della formazione e della professione, tutto come se fosse un viaggio, in cui personaggi straordinari – Ibsen, Svevo, Saba, Slataper, Gobetti, Biagio Marin – dialogano con l'autore. Il viaggio infatti è il vero protagonista, non importa se grande o piccolo come un giro nel parco del *Giardino Pubblico*; filo conduttore di ogni singolo racconto, il viaggio mette in campo geografie e storie, sfondi e paesaggi, la provincia, la città, le strade e le piazze, o il *Caffè San Marco* a Trieste, e cattura il senso di una relazione. Viaggiare è un atto irrequieto del corpo e della mente, un agire incessante e mai pago, opposto alla stabilità stanziale; un inesausto cercare e raccontare, un tornare ma anche un ripartire.

²⁷ L'età contemporanea rilegge il mito di Ulisse e affida al viaggio la reinterpretazione dei suoi valori: «nuovi viaggi, nuove esplorazioni, nuovi gorgi nel mare della psiche, nuove nostalgie e nuovi ritorni; migrazioni e patrie perdute. Ulisse apre il XX secolo e vi si installa con il romanzo più sperimentale del Novecento, l'*Ulisse* di J. Joyce, che ripercorre in ogni capitolo un canto dell'*Odissea*». E se D'Annunzio fa di Ulisse il modello di un Superuomo in grado di spingersi verso mondi sconosciuti e proibiti, Saba, sulla scorta della psicanalisi, fa del viaggio il portavoce della propria intima inquietudine. «Ulisse è solo un pretesto per contrapporre il "poeta", erede dello spirito del viaggiatore impaziente, ai "conformisti", a tutti coloro che hanno scelto la vita quieta e tranquilla» (la poesia, *Ulisse in Il Canzoniere*, chiude la sezione "Mediterranee" 1945-1946). Cfr. O. S. Di Bucci Felicetti, *Spunti e suggerimenti per un insegnamento interculturale e multimediale della letteratura italiana all'estero*, Italian Culture on the Net.

È più di un atteggiamento, una filosofia di vita per Magris in rapporto stretto con il concetto di cui stiamo indagando l'esplosione del perimetro.

Il primo indizio lo troviamo in *Microcosmi*²⁸, racconto di un meticcio letterario e geo-storico che fonde viaggio, autobiografia e finzione²⁹, dove viaggiare è analogo e metafora del raccontare, ma anche del vivere, e significa anche «tralasciare». Viaggiando, dice Magris, «si raggiunge una riva e se ne perde un'altra»; e questo vale sia nello spostamento più consueto, dove l'una e l'altra riva sono interne alla stessa geografia politica e allo stesso orizzonte di cultura, sia quando fra l'una e l'altra riva passa un confine etnico, una frontiera geopolitica. Nel viaggio del raccontare c'è lo «srotolare il gomito della storia dei luoghi, delle popolazioni, delle singole persone passate o viventi». C'è la «pittura dello spazio»³⁰. Se allora viaggiare si propone qui come «tralasciare», il suo senso filosofico si avvicina all'abbandonare a un certo punto, all'interrompere una continuità e lasciar cadere; corrisponde alla disposizione a cambiare la cosa che è al centro del proprio interesse con qualcosa d'altro; è il controcanto dell'abbarbicarsi o radicarsi in un luogo, dell'ancorarsi alle proprie sicurezze.

Ma solo nelle narrazioni de *L'infinito viaggiare* l'idea del viaggio si svela intrecciata a uno spazio, non quello vasto di *Danubio*, né quello ristretto e periferico di *Microcosmi*, bensì quello che possiamo definire storico universalistico, dove l'universo della molteplicità si ritrova nella convivenza e nella tolleranza. La *Prefazione* funziona come una sorta di guida alla lettura che svela le valenze etico-politiche del viaggio; raccoglie e tesauroizza i contenuti filosofici, poetici e letterari, espliciti ed impliciti, che indirizzano sapientemente verso il significato e il valore tutto contemporaneo del viaggio. «Viaggiare è una scuola di umiltà, fa toccare con mano i limiti della propria comprensione, la precarietà degli schemi e degli strumenti con cui una persona o una cultura presumono di capire o giudicano un'altra». Se per Joyce, come già per Hölderlin e Novalis, il viaggio ha ancora un significato circolare

²⁸ C. MAGRIS, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1998.

²⁹ La contaminazione oltre che fra storia ed autobiografia, fra geografia e letteratura, nata probabilmente insieme alla poesia e alla narrazione, nel Novecento ha trovato nella *geografia letteraria* un campo di studi. Si esprime come *Geocritica* coltivando concetti come il nomadismo intellettuale, ovvero una filosofia del passaggio e del viaggio, e il desiderio di trovare nel pensiero altrui analogie con una parte di noi stessi; indagando i rapporti fra la categoria dello spazio e le forme della sua rappresentazione letteraria in prospettiva interdisciplinare, a partire dall'idea che lo spazio non esiste al di fuori dello sguardo che lo osserva. E come *Geopoetica*, guardando alla creatività dell'uomo che non solo si ispira all'aura di un luogo geografico, ma con esso crea quasi una relazione mistica. Secondo White le più grandi poetiche derivano dal contatto stretto con la terra e con la biosfera, tramite la lettura delle tracce e delle linee del mondo. Su questo: *Geocritica e Geopoetica nella letteratura italiana del Novecento*, a cura di A. Gjurgino e I. Talevska, Ed. Facoltà di Filologia, B. Konesti, Università Ss. Cirillo e Metodij di Skopje, 2018.

³⁰ Del «compito di disegnare il mondo» parla la citazione di J.L. Borges posta in epigrafe a *Microcosmi*.

che culmina col ritorno a casa, sebbene l'esperienza del viaggio abbia modificato l'idea, la percezione e il significato di casa, il viaggiare contemporaneo ha invece per Magris l'andamento rettilineo e senza ritorno: «di una retta che avanzi pencolando nel nulla». Allontanarsi dalla propria cultura, dalle proprie idee e sicurezze, andare verso mete sconosciute implica modificare sé stessi: al ritorno non si può né si deve essere gli uomini di prima. «Viaggiare insegna lo spaesamento, a sentirsi sempre stranieri nella vita, anche a casa propria; ed essere stranieri fra stranieri è forse l'unico modo di essere veramente fratelli». Qui Magris riconosce la propria complessa base identitaria nella comunità di popoli e di civiltà, nell'oltrepassamento delle frontiere, dei confini fittizi, e nella ideale visione di una convivenza pluralistica e integrata di molte identità. Intrinseco a questa idea, a questa filosofia di vita, troviamo un significato di *Heimat* molto diverso da quello coltivato dalle concezioni identitarie, nostalgiche, o della casa trasparente, e già intuito da E. Bloch³¹; troviamo il tema della *frontiera*, ricorrente in Magris, che coincide con Trieste, luogo "liminale" per eccellenza, d'incontro fra Europa e Balcani, "l'altra Europa", *Cortina di ferro* con cui è stato lungamente necessario fare i conti per incontrare l'Altro che si trovava oltre:

«Oltrepassare frontiere; comporta anche amarle – in quanto definiscono una realtà, un'individualità, le danno forma, salvandola così dall'indistinto – ma senza idolatrarle [...], saperle flessibili, provvisorie e periture, come un corpo umano, e perciò degne di essere amate»³².

Si spalanca così un vero e proprio capovolgimento di senso, nuove parole raccontano una casa-patria che appare come categoria *altra*: non si colloca al centro della vita delle persone, non occupa tutta la scena, non cattura le emozioni primarie e i sentimenti prepolitici. Risalta in questa alterità anzitutto l'abbandono dei riferimenti al *possedere* luoghi e spazi, dell'idea tetragona della stabilità, solidità, immutabilità, e anche dei simboli che governano questi riferimenti e implicano la difesa come correlato 'naturale'. In successione, la leggerezza di una diversa intensità concettuale e di senso, che si ramifica e genera più interazioni e legami dialogici, interlocutori; disponibilità a mutare e possibilità di applicarsi a molti oggetti; cui corrisponde una più facile, meno formalizzata, attività di integrazione e di condivisione. Dunque, proprio *ciò che manca* veicola il nuovo e apre alla possibilità di invalidare gli steccati del perimetro noto e tradizionale. Ciò che manca libera spazio concettuale, che via via la letteratura e la filosofia (ma anche l'arte, la scienza e la tecnologia) colmano con la

³¹ Ne *Il principio speranza*, Bloch dice che la *Heimat*, la casa-patria natia che ciascuno crede di vedere nell'infanzia, si trova invece alla fine del viaggio, diversa e trasformata proprio grazie a quell'esperienza.

³² A. ARA, C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2015. C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, cit., *Prefazione*, Mondadori, Milano 2005, pp. XII, XIII.

polisemicità che richiamavamo; con infinite accezioni, sfumature, accenti, descrivono la metamorfosi della *Heimat*; producono un'autocomprensione compatibile con sentimenti e ideali più empatici, comprensivi, cosmopolitici: «Dante sapeva che l'amore per Fiorenza, appreso dall'acqua dell'Arno, doveva condurlo a sentire che la nostra patria è il mondo, come ai pesci il mare». Soltanto affiancando sentimenti e ragioni si possono coltivare scelte progettuali utopicamente orientate. Si possono validare significati che eccedano la portata ristretta della *Heimat*, ne configurino la polisemicità, ne custodiscano la risonanza intima inserita però in un quadro più ampio, multicomunitario, in un contesto di dialogo sovranazionale. La constatazione di appartenere a molte comunità, di nascita, nazionale e internazionale, si intreccia con la necessità di agire, affrontando in modi accettabili ed efficaci le troppe questioni, i rischi, le frequenti avversità, e le sfide della scienza, della tecnologia, della difesa dell'ambiente di vita, i progetti di avanzamento umano. Tutti territori che invocano cooperazione globale, mentre le singole piccole patrie, le nazioni, gli stati, possono esprimere solo un agire parziale e inadeguato. Cresce la consapevolezza che altri riferimenti identitari sovranazionali siano necessari a integrare lo scenario dinamico delle nostre appartenenze: siamo parte anche di altre patrie, di più vaste unità territoriali e culturali, di interessi e di solidarietà. Una visione utopica che ha senso perseguire con impegno costruttivo.

In realtà, già la nostra appartenenza utopico-progettuale all'Europa ha solide ragioni per essere letta come appartenenza a una patria più grande: per ogni singolo cittadino l'Europa rappresenta uno spazio di godimento di ulteriori diritti soggettivi, di libertà positiva, di mobilità, di studio, di commercio, di ricerca scientifica e tecnologica, e garantisce anche un ulteriore spazio di esercizio legislativo e di amministrazione della giustizia. Un'opportunità inedita e autenticamente progressuale, comunemente meno valorizzata del pur enorme guadagno in termini di molti decenni di pace, di crescita nell'economia e nei sistemi di welfare. È pensando l'Europa come destino comune per tutti i cittadini del continente, di contro alla frammentazione nazionalistica e alla fragilità delle piccole patrie, come rafforzata capacità di agire rispetto alle grandi questioni: di orientare normativamente la globalizzazione, di intervenire sulle diseguaglianze, di coltivare i valori della solidarietà e della cooperazione, di organizzare azioni convergenti contro i rischi planetari, che sentimenti ed emozioni di appartenenza e identificazione potranno consolidarsi.

In attesa di spingerli oltre.

Bibliografia

ARA, A. - MAGRIS, C. *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2015. C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, cit., *Prefazione*, Mondadori, Milano 2005, pp. XII, XIII

ARAMBURU, F. *Patria*, tr. it. Guanda, Milano 2018

BARTELS, A. *Heimatkunst*, in "Heimat", n.1 (1900)

BAUMAN, Z. *Vita liquida*, tr. it. Laterza, Roma Bari 2006

BLOCH, E. *Il principio speranza*, Mimesis, Milano 2019

CARNEVALE, R. *Il concetto di Heimat nella cultura tedesca*, in "Links", VII, 2007

COLUSSO, T. *Prefazione a D. COMBERIATI, La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, PGreco, Roma 2007

Di Bucci Felicetti, O. S. *Spunti e suggerimenti per un insegnamento interculturale e multimediale della letteratura italiana all'estero*, Italian Culture on the Net

DÜCKERS, T. *Himmelskörper*, booklooker.de, 2003

GJURCINOVA, A. - TALEVSKA, I. (a cura di), *Geocritica e Geopoetica nella letteratura italiana del Novecento*, Ed. Facoltà di Filologia, B. Konesti, Università Ss. Cirillo e Metodio di Skopje, 2018

JEDLOWSKI, P. *Il racconto come dimora. «Heimat» e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, 2009

JENS, W. "Nachdenken über Heimat. Fremde und Zuhause im Spiegel deutscher Poesie", in H. Bienek, *Heimat: neue Erkundungen eines alten Themas*, Hanser, Monaco 1985

KRUG, N. *Heimat*, tr. it. Einaudi, Torino 2019

LA PORTA, F. *Alla mia patria ovunque essa sia*, GOG ed., 2020

LOMONACO, F. *Heimat nella cultura tedesca contemporanea: uno sguardo su letteratura, filosofia e cinema*, in "Logos", Rivista del Dipartimento "A: Aliotta", Napoli, n.7, 2012, pp. 173-187

MAGRIS, C. *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1998

MURGIA, M. *Espressorepubblica.it*, 15 novembre 2017, Cultura

PETERLINI, H. K. *Capire l'altro. Piccoli racconti per fare memoria sociale*, F. Angeli, Milano 2012, pp. 9-11.

PETRI, R. "Deutsche Heimat 1850-1950", in *Comparativ Leipziger Beiträge zur Universalgeschichte und vergleichenden Gesellschaftsforschung*, 11/1, 2001, pp.77-127

SCEGO, I. *Dismatria*, in *Pecore nere. Racconti*, Laterza, Roma-Bari 2005

SOFRONIEVA, T. *Verbotene Worte: Eine Anthologie*, Marburger Bibliothek, Biblion 2005

TUNDO FERENTE, L. (ed.) *Il mondo del Noi*, Studium, Roma 2014, pp.168-199

VINCI, A. *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale, 1918-1941*, Laterza, Bari-Roma 2011

WITTSTOCK, J. *Die dalmatinische Friedenskönigin: Zwei Erzählungen aus südöstlichen Zeitgeschehen*, Skarabaeus 1997